

Matteo Renzi, 40 anni,
dal 15 dicembre 2013
segretario del Pd
e dal 21 febbraio 2014
presidente del Consiglio,
pur non essendo mai stato
eletto in Parlamento.



MATTEO L'AUTORITARIO

Da Maurizio Landini a Silvio Berlusconi, passando per Rosy Bindi e Beppe Grillo, cresce il fronte di quanti considerano dispotico il premier. Che non fa nulla per smentire la sua fama. Come mostrano questi sette recenti episodi e retroscena.

di Carlo Puca

Fausto Bertinotti, padre nobile della sinistra radicale. Maurizio Landini della Fiom. Rosy Bindi, esponente del Pd e storica amica di Sergio Mattarella. Carmelo Barbagallo, segretario della Uil. Silvio Berlusconi, presidente di Forza Italia. Matteo Salvini, numero uno della Lega. Beppe Grillo, leader dei 5 Stelle. Cosa unisce questa lista (che peraltro potrebbe nutrirsi di nuovi e tanti nomi, ognuno influente)? Facile: l'accusa di autoritarismo rivolta a Matteo Renzi. Con l'aggravante che il presidente del Consiglio fa poco o nulla per smentire la sua fama, anzi... La prova arriva da alcuni suoi comportamenti passati, recenti e futuribili. Comportamenti dispotici o (perlomeno) da gradasso. Eccoli.

Renzi di Letta e di governo

Strasburgo, Francia, a cena nell'osteria *Pössil*: «Me li ricordo quei giorni. A Letta ripetevo: Enrico, c'è Renzi che preme per sostituirci. Forse bisogna procedere con un rimpasto di governo, in qualche modo bisogna valorizzarlo». E lui, Enrico Letta, che cosa rispondeva? «Tranquillo, il governo può cadere soltanto se lo vogliamo io e Giorgio Napolitano. E né io né lui vogliamo».

Si ferma qui il racconto di Flavio Zanonato, che allora era ministro per lo Sviluppo economico. La sensazione è che quello che oggi è un europarlamentare pd si fermi per varie ragioni: un po' per rispetto del «suo» premier e per scansare rogne con Renzi, e molto per evitare di

macchiare da sinistra la fedina politica del «compagno Napolitano». Ma la fine traumatica dell'esecutivo Letta rimane comunque poco edificante. La «testa di Enrico» viene fatta rotolare durante la fredda serata del 10 febbraio 2013. Al Quirinale cenano in due, il tuttora segretario del Pd e l'allora capo dello Stato. Insieme decidono di far voltare pagina all'Italia.

E fa nulla che entrambi, da giorni, rassicurassero Letta con dichiarazioni pubbliche (del tipo #enricostaisereno: così Renzi) e private («I mercati sono con te»: Napolitano). Né conta che il prescelto per la sostituzione, Renzi, non fosse né sia eletto in Parlamento; Letta, almeno, alle elezioni partecipò da candidato vicepremier. Niente, Napolitano assecondò l'ambizione del sindaco di Firenze: prendersi d'autorità il governo. E non in un momento qualsiasi, bensì alla vigilia delle nomine dei vertici delle aziende pubbliche, da Eni a Enel, da Poste a Finmeccanica e Terna. L'occupazione renziana è servita.

I gufi delle riforme

Corre l'11 giugno 2014 quando il presidente del Consiglio commissaria il gruppo del Pd a Palazzo Madama. Il senatore Corradino Mineo è infatti contrario all'impianto della nuova legge elettorale, l'Italicum. Il problema è che il suo voto potrebbe risultare decisivo in commissione Affari costituzionali. Per «aggiustare» la commissione, Renzi opta allora per la soluzione traumatica: con atto d'imperio

dispone la sostituzione di Mineo con il capogruppo Luigi Zanda. Solidale con Mineo (anche) il collega Vannino Chiti, che dice: «Il Pd non può essere un partito plebiscitario-autoritario». Non solo. Un giorno prima un altro senatore, Mario Mauro di «Per l'Italia», era stato a sua volta avvicinato. Al suo posto Lucio Romano, vicinissimo a Palazzo Chigi. Il commento di Mauro: «Mi hanno sostituito perché non faccio il Dudù di Renzi».

Cottarelli a fuoco vivo

Mercoledì, 30 luglio 2014. Sul suo blog il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, scrive: «Se si utilizzano i risparmi sulla spesa per aumentare la spesa, non potranno essere utilizzati per ridurre la tassazione sul lavoro». La denuncia contrasta un emendamento al decreto sulla Pubblica amministrazione che consente 4 mila pensionamenti nella scuola: per coprirlo sono stati usati risparmi futuri della spending review. A stretto giro di posta arriva la risposta, sprezzante, di Renzi: «Non si deve lasciare che a gestire l'Italia siano i tecnici. Non è Cottarelli il punto fondamentale: la spending review la facciamo anche se va via». Nell'ottobre 2014 l'economista rientrerà al Fondo monetario, e della spending review non si vede traccia.

Richetti e scherzetti

Sognava di governare la sua Regione, Matteo Richetti. Perciò, era pronto a correre alle primarie del Pd per l'Emilia Romagna. Però non c'è stato nulla da fare: Renzi ha

detto no. Per un po' Richetti ha provato ad andare avanti, ma il leader gli ha fatto terra bruciata attorno. Il deputato ne ha preso atto il 9 settembre 2014: «C'era una contrarietà totale del Pd alla mia candidatura, sia locale, sia nazionale».

Riforma, dunque sono

Dopo la rottura del Patto del Nazareno, sulle riforme Renzi sceglie di procedere «in solitaria». Alla Camera il 13 febbraio 2015 succede di tutto: insulti, spintoni, risse. L'opposizione, per una volta unita, chiede di sospendere i lavori. Ma il premier manco ascolta e (anzi) di notte maramaldeggia tra i banchi di Montecitorio, fino a minacciare i recalcitranti: «Se non passa la riforma della Costituzione si va alle elezioni». Ma il premier non ha il potere di sciogliere le Camere: questa è una prerogativa esclusiva del presidente della Repubblica.

La Matteo-television

Secondo l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Renzi monopolizza i

telegiornali e occupa il 50 per cento in più dello spazio a suo tempo dedicato a Silvio Berlusconi quando era a Palazzo Chigi.

Le rare volte che in televisione non c'è lui, poi, gli capita di criticare apertamente i programmi tv. Il suo sfogo più noto è il tweet del 26 gennaio contro *Piazza Pulita*, in onda su La7: «Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia». Poi, a chi gli consigliava (Davide Ricca) di uscire di casa e magari farsi una birra, giusto per scoprire che esiste un mondo fuori dalla tivù, ha risposto con un secondo tweet: «È una cosa seria, Davide. Dobbiamo cambiare modo di raccontare l'Italia e la politica. Non siamo quella roba lì».

La Rai che vedrai

A proposito di tv, il 15 febbraio il premier annuncia al *Tg1*: «La riforma della Rai la faremo in marzo». Ovvero in contemporanea con la scadenza dell'attuale consiglio di amministrazione, in apparenza poco o nulla rispondente a Palazzo Chigi. Per aver

rimesso in ordine i conti, qualche grazie lo riceverà forse il direttore generale Luigi Gubitosi, già di suo convinto di lasciare l'azienda. Così arriveranno uomini e donne contigui a Renzi, in un numero variabile a seconda della riforma che verrà. In sordina, infatti, un gruppo di lavoro del Pd sta lavorando alla nuova governance. È guidato dal vicesegretario Lorenzo Guerini ed è composto anche dal sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli e dai capigruppo Roberto Speranza e Luigi Zanda (qualche voce in capitolo ce l'hanno anche i parlamentari della Vigilanza Rai).

Un intoppo, a questo punto, potrebbe essere soltanto il Colle. Il presidente Sergio Mattarella, infatti, pare molto attento al pluralismo dell'informazione. Mentre a Renzi, che con le opposizioni minaccia le elezioni, viene attribuita una frase mai smentita: «Tanto stravinco comunque: le tv e l'elettorato sono con me. Così facciamo anche un po' di pulizia». Un frase, appunto, un po' autoritaria. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA